

Seminario di filosofia. Germogli

RISPOSTA A EGIDIO MEAZZA (*Riflessioni dopo il settimo incontro*)

Carlo Sini

Con uno dei suoi interventi che sono come mirabili saggi brevi (e che si potrebbero facilmente trasformare in un testo assai più ampio e di grande spessore teorico e storico, solo che l'autore ne avesse il tempo e la voglia), Egidio Meazza ci ricorda la lezione di Enzo Paci, il maestro del relazionismo italiano ed europeo del '900. Lo fa con una grande ricchezza di riferimenti, sollevando alla fine anche importanti e feconde osservazioni relative a Heidegger e al suo esempio della stufa nera, esempio che fu sorprendentemente al centro di un'analisi famosa anche in Peirce (me ne occupai in uno scritto di molti anni fa).

Meazza ci ricorda che i nostri riferimenti alla relazione riproducono esattamente la sostanza della filosofia di Paci, in particolare la sua insistenza sulla monade come relazione di relazioni e per di più come relazione dinamica, sempre nuova, sempre ricostituita e ricostituente l'infinità delle relazioni reali e possibili.

Qui cade un punto molto delicato. La natura dinamica delle relazioni (mai fissate o fissabili in modi "sostanziali") pone le relazioni stesse, dice Paci, nel tempo, nella successione temporale, nel prima e nel poi, con l'aggiunta che la direzione di questo prima e poi è irreversibile: nessuno torna nel grembo di sua madre. Di qui la nozione esistenziale di consumo (in riferimento anche a Sartre) e lo sviluppo famoso e straordinario offerto da Paci allo schematismo kantiano, interpretato come luogo decisivo per intendere il percorso della filosofia contemporanea.

Naturalmente Paci mostra qui la sua profonda appartenenza alla temperie esistenzialistica, della quale fu egli stesso un originale protagonista: la grande questione "tempo ed essere". Forse è però più produttivo osservare che non è *il tempo* a essere irreversibile, perché appunto "il tempo" è una costruzione e non una cosa (questo, tra l'altro, Leibniz l'aveva intuito); irreversibile è il tracciarsi del corpo vivente in relazione a tutti gli altri corpi viventi, secondo "spessori temporali" (diceva Whitehead) che balenano nell'eterna notte, senza alla lunga lasciare traccia. Ogni traccia misura a partire da sé lo spazio e il tempo, si dà spazio e si dà tempo, allontana e (perché) avvicina, è il principio della misura del suo misurare e del suo temporalizzare ed è, come tale, irrevocabile, il che significa anche irreversibile; ma nel contempo nulla di irreversibile accade, poiché tutto e nulla sono, come dicemmo in un altro Seminario, un *continuum* inanalizzabile, non "entificabile". Alla luce dell'ultimo Seminario di maggio, potremmo dire che sul punto della *metabolé* tra inorganico cosmico e organico vivente terrestre non ci sono né tempo né spazio, ma l'aprirsi della loro occasione, del loro transitare in figure che (si) sfigurano, secondo la congruenza mobile di una eco perenne e di un perenne silenzio: due stacchi e due tratti che immediatamente si richiamano e si cancellano. Se uno si impone, l'altro immancabilmente appare sullo sfondo della soglia; se si impone l'altro, il primo già silenziosamente lo osserva con il suo sguardo di perla, direbbe Shakespeare.

Che questa sia la natura profonda del ritmo, del circolo irriducibile della presenza e dell'assenza, del ritorno e del mai più: questo Meazza lo ricorda efficacemente ed è un ulteriore suo merito averlo scovato in Paci, quanto meno in forma generale. Capitò anche a me, mentre scrivevo il libro della Feltrinelli a lui dedicato, di imbattermi nella nozione di ritmo fatta giocare mirabilmente da Paci in riferimento ai *Quartetti* di Eliot (cfr. C. Sini, *Enzo Paci*, p. 40): « [il] ritmo che nei *Quartetti* intesse il giuoco del divenire e dell'eterno, del principio e della fine, della vita e della morte». E così mi fermai e pensai a lungo, sul debito infinito che si contrae con il proprio maestro, se davvero ne avete avuto uno; sempre molto al di là del nostro ricordo e certamente della sua consapevolezza.

(23 maggio 2019)